

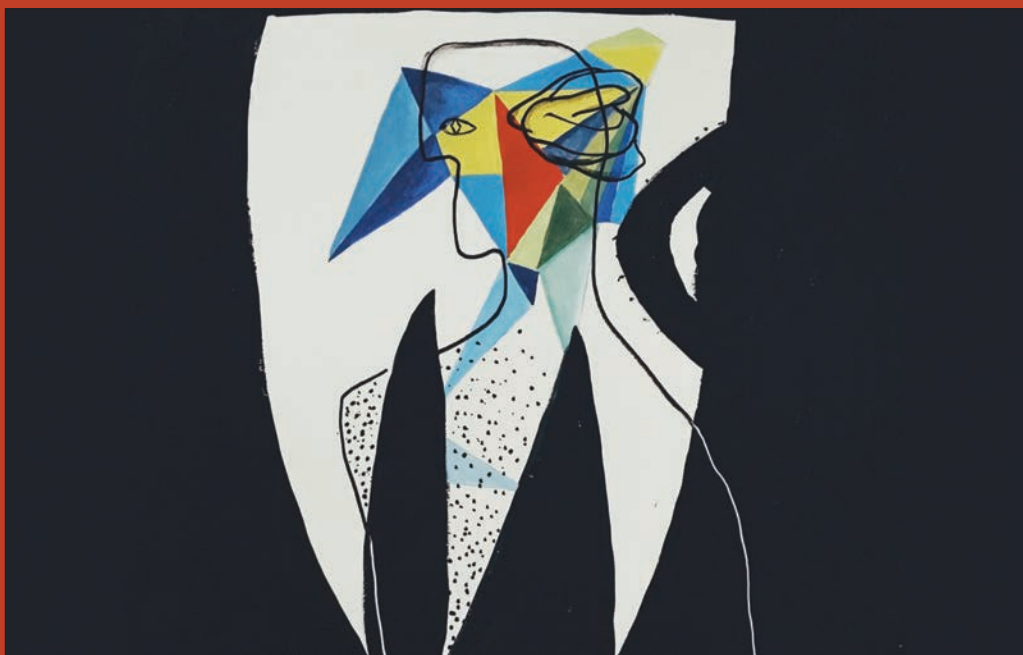


SVILUPPO DEL SENSO DI SÉ NEL PROCESSO PSICOANALITICO

Questioni di tecnica

A cura di

Luisa Masina, Nicolino Rossi e Irene Ruggiero



Psicoanalisi contemporanea: sviluppi e prospettive

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

1215. Psicoanalisi contemporanea: sviluppi e prospettive

Collana coordinata da:

Anna Maria Nicolò Corigliano e Vincenzo Bonaminio

Comitato di consulenza:

Carlo Caltagirone, Antonello Correale, Antonino Ferro e Fernando Riolo

La Collana intende pubblicare contributi sugli orientamenti, i modelli e le ricerche in psicoanalisi clinica e applicata. Lo scopo è quello di offrire un ampio panorama del dibattito attuale e di focalizzare progressivamente le molteplici direzioni in cui questo si articola.

Come punti di intersezione di questa prospettiva vengono proposte opere italiane e straniere suddivise nelle seguenti sezioni:

1. Metodologia, teoria e tecnica psicoanalitica
2. Il lavoro psicoanalitico con i bambini e gli adolescenti
3. Temi di psicoanalisi applicata
4. Studi interdisciplinari
5. Dibattiti psicoanalitici
6. Approfondimenti

La Collana si rivolge quindi a psicoanalisti, psicologi, psichiatri e a tutti coloro che operano nel campo della psicoterapia e della salute mentale.

L'ampia prospettiva in cui la Collana è inserita risulta di interesse anche per lo studioso di neuroscienze, linguistica, filosofia e scienze sociali.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella homepage al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

SVILUPPO DEL SENSO DI SÉ NEL PROCESSO PSICOANALITICO

Questioni di tecnica

A cura di

Luisa Masina, Nicolino Rossi e Irene Ruggiero

FrancoAngeli

In copertina: Eser Gündüz, *Retro-futurism*, 15 luglio 2019

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Presentazione	pag. 7
Sé e senso di sé: note introduttive di <i>Nicolino Rossi</i>	» 9
1. Sul senso di sé di <i>Stefano Bolognini</i>	» 21
2. Il senso di sé e le sue trasformazioni nel trattamento analitico: l'evoluzione della tecnica di <i>Theodore J. Jacobs</i>	» 36
3. Note sulla fusionalità di <i>Paolo Fonda</i>	» 60
4. Super-io o Io deficitario? Identificazioni inconscie patologiche e sviluppo della capacità onirica del Sé di <i>Massimo Vigna-Taglianti</i>	» 89
5. I paradossi del Sé di <i>Paola Marion</i>	» 115
6. Narcisismo e senso di sé di <i>Filippo Marinelli</i>	» 125
7. Stati del Sé tra corpo e psiche di <i>Paola Golinelli</i>	» 130

8. Buchi neri: clinica della carenza del senso di sé e riflessioni sulla tecnica di <i>Luisa Masina</i>	pag. 135
9. Senso di sé e stima di sé di <i>Mario Vittorangeli</i>	» 145
10. Neuro-identità: sul senso di sé nell'era delle neuroscienze di <i>Maria Ponsi</i>	» 149
11. Distorsioni nella strutturazione del senso di sé e dipendenze patologiche di <i>Irene Ruggiero</i>	» 156

Presentazione

Nei giorni 9 e 10 febbraio 2019 si è tenuto a Bologna, presso il suggestivo complesso monastico della Chiesa di San Domenico, il Congresso dedicato a *Lo Sviluppo del senso di Sé nel processo psicoanalitico. Questioni di tecnica*; terzo appuntamento del Dialogo Internazionale che il Centro Psicoanalitico di Bologna organizza con cadenza biennale. Il tema è coerente con quelli affrontati nei primi due convegni, dedicati rispettivamente a *La relazione analitica* (Rossi, Ruggiero, 2019) e a *Transpsichico intrapsichico intersichico* (Rossi, Ruggiero, 2021). Nel primo sono stati esplorati la natura, il significato e le declinazioni del dialogo analitico, nel secondo le vie complesse attraverso le quali i contenuti psichici si trasmettono da una persona all'altra. Con il presente volume si completa una sorta di trilogia, che tende a esplorare l'importanza e la complessità della dimensione relazionale nel trattamento analitico, la quale comprende anche il contributo offerto dall'analista come persona, nelle sue specifiche articolazioni sia teoriche che cliniche e nei suoi livelli preverbali e verbali.

La ricerca sul Sé e sul senso di sé, intesi non solo come rappresentazione di se stessi, ma anche e soprattutto come nucleo fondante la propria esperienza di soggetto, substrato dell'autostima e del senso del proprio valore, ha assunto un posto centrale nella clinica e nella teorizzazione psicoanalitica nella seconda metà del '900; nei contributi che seguono vengono esplorate le radici di questi concetti, la loro storia, le differenti accezioni con cui sono stati concettualizzati in modelli teorici diversi, a partire dagli autori che li hanno introdotti fino a coloro che li hanno successivamente sviluppati e, come in un caleidoscopio, vengono esaminati i variegati aspetti in connessione con le maggiori sfide cliniche attuali. Coerentemente con queste premesse, vengono poste in primo piano e approfonditamente discusse le complesse questioni tecniche poste da pazienti che presentano distorsioni, mutilazioni, inibizioni, blocchi a livello del Sé e del

senso di sé e mostrano forme di disagio psichico e relazionale difficili da esprimere con le parole, in quanto legate a esperienze traumatiche, perlopiù protratte, risalenti alle relazioni primarie, ai primi tempi della vita, un'epoca nella quale non si è ancora costituita la memoria rappresentativa e verbalizzabile. Queste sofferenze psichiche mettono a dura prova, per la loro specifica indefinitezza, lo psicoanalista, e più in generale il terapeuta che opera psicoanaliticamente, costretto a confrontarsi con il difficile compito di aiutare il paziente non tanto ad affrontare desideri rimossi e conflittuali, bensì a consolidare un senso di sé precario e fragile, o, addirittura, ad avviarne alcuni processi fondanti: operazione che richiede una particolare e raffinata capacità sia di cogliere i segnali rivelatori delle manifestazioni aurorali del Sé o quelli indicativi delle sue precoci lacerazioni, anche quando mascherate da organizzazioni difensive ingannatrici, sia di modulare le forme del proprio contributo e la vicinanza emotiva in modo da renderle funzionali al raggiungimento di questo obiettivo.

Bibliografia

Rossi N., Ruggiero I. (2019), *La relazione psicoanalitica*, FrancoAngeli, Milano.

Rossi N., Ruggiero I. (2021), *Transpsichico, intrapsichico, interpsichico*, FrancoAngeli, Milano.

Sé e senso di sé: note introduttive

di Nicolino Rossi¹

Il costrutto di sé è diventato così ubiquitario nella letteratura psicoanalitica che lo si ritrova, anche se con definizioni non sempre sovrapponibili, in tutta la produzione scientifica, indipendentemente dall'orientamento teorico di riferimento o dallo specifico modello adottato. La sua concettualizzazione, tuttavia, e la sua utilizzazione nella lettura delle vicende relazionali del lavoro clinico hanno trovato spazio in modo elettivo all'interno di una psicoanalisi attenta alla relazione con il paziente.

Freud non ha fatto espressamente ricorso al concetto di Sé, anche se nell'evoluzione del suo pensiero si fa più evidente la distinzione tra la funzione organizzatrice e integratrice dell'Io e l'esperienza della propria esistenza e della realtà interna, le quali, tuttavia, restano collocate all'interno dell'area dell'Io, concetto ampio e polivalente.

E l'utilizzazione del termine da parte di Hartmann (1950; 1964), che riteneva utile distinguere l'Io, come sottostruttura psichica accanto alle altre, dalla rappresentazione di Sé, per indicare la persona come destinataria di investimento narcisistico in contrapposizione all'investimento dell'oggetto, non fu priva di perplessità e critiche, come quella di Glover che lo considerava un costrutto non psicoanalitico (Gaddini, 1980).

Il Sé introdotto da Hartmann sottolineava la dimensione rappresentazionale della persona nella sua globalità, comprendendo tanto il corpo che l'organizzazione psichica, distinta dal mondo degli oggetti, all'interno dell'Io, intesa come "rappresentazioni endopsichiche inconse, preconse e conse del Sé corporeo e mentale nel sistema Io" (Jacobson, 1964, p. 29).

È nella seconda metà del secolo scorso che il termine e il concetto di Sé sono andati incontro ad ampia diffusione e hanno trovato una solida base teorica

¹ Psicoanalista, Membro Ordinario con Funzioni di Training della Società Psicoanalitica Italiana e della International Psychoanalytical Association.

e clinica, a partire soprattutto dai fondamentali e innovativi, per quanto sostanzialmente diversi, contributi di D. Winnicott, in Inghilterra, e di H. Kohut, negli Stati Uniti; il primo indicando nel Vero Sé e nel Falso Sé due parametri fondamentali per la descrizione e la comprensione di organizzazioni psicopatologiche in termini di sviluppo e di caratteristiche del Sé (Winnicott, 1960), il secondo elaborando uno specifico modello teorico-clinico denominato psicologia del Sé (Kohut, 1971; 1977).

Ad essi hanno fatto seguito numerosi e significativi apporti da parte di altri autori, che del Sé hanno cercato di esplorare e precisare specificità e confini, origini e vicende evolutive, rilevanza clinica e, per così dire, irrinunciabilità per la comprensione di particolari manifestazioni di disagio e di sofferenza, implicazioni sul piano degli obiettivi e della tecnica terapeutica per affrontarle.

In Italia, un posto di primaria importanza occupa la figura di Eugenio Gaddini, che ha dedicato approfonditi e raffinati contributi alla comprensione della nascita della vita psichica, nella sua iniziale attività presimbolica, definita come organizzazione mentale di base (OMB), a partire dai precursori somatici e comportamentali, come le modificazioni delle funzioni fisiologiche o i processi imitativi precoci che ne sono alla base (Gaddini, 1969; 1980; 1981; 1989).

“Cos’è con esattezza quella cosa che chiamiamo Sé?”, si chiedeva Bollas (1995), considerandolo indefinibile, benché essenziale e ineludibile per dare un senso a quelle particolari angosce che terrorizzano tanti pazienti facendoli sentire privi di consistenza e sempre sull’orlo di un abisso (ivi, p. 124).

Winnicott, nel commentare la consultazione con una paziente adolescente², scriveva

In questo articolo il punto principale riguarda la parola Sé. Mi chiedo se c’è qualcosa che io potrei scrivere su questa parola, ma naturalmente appena mi metto a farlo mi accorgo che c’è molta incertezza anche nella mia stessa mente rispetto a quello che veramente voglio dire... Per me il Sé, che non è l’Io, è la persona che sono io, che è solo me e che ha una totalità basata sull’operare del processo maturativo; e più oltre, “[...] Il Sé si trova naturalmente collocato nel corpo, ma in certe circostanze può dissociarsi da corpo, o il corpo da esso. Il Sé riconosce se stesso [continua Winnicott riferendosi alla sua costruzione] negli occhi e nell’espressione del viso della madre e nello specchio che può arrivare a rappresentare il viso della madre. Alla fine, si arriva a una relazione significativa tra il bambino e la somma delle identificazioni che, dopo una sufficiente incorporazione e introiezione di rappresentazioni mentali, si organizzano nella forma di una realtà psichica interna vivente [...]; e oltre “sono il Sé e la vita del Sé che soli danno senso all’azione e alla vita dell’individuo” (Winnicott, 1970, p. 294).

² La paziente, Jill, era una ragazza diciassettenne, trattata con la tecnica dello scarabocchio, che avvertiva, accanto ad altre difficoltà, l’angoscia di essere danneggiata a causa di una parte più sporgente del corpo, da cui si proteggeva raggomitandosi.

Parlare del Sé quindi significa andare alle origini, fare riferimento a una realtà globale, che è psichica e somatica, la quale affonda le sue radici nelle più precoci esperienze evolutive, quando corpo e psiche, soggetto e oggetto, che ancora tali non sono, essendo piuttosto indistinti, sono immaginabili come una matrice primordiale da cui tali entità prenderanno vita e si differenzieranno, acquistando confini e specificità, in modo più o meno sano e armonico oppure incompiuto, precario, rigido, confuso; un processo il cui avvio e la progressiva evoluzione sono legati primariamente alla sensorialità e all'investimento libidico, di tipo narcisistico, funzionale alla costruzione del Sé, che non corrisponde alla spinta istintuale, la quale è rivolta all'esterno, verso l'oggetto, e comprende sia componenti libidiche che aggressive (Gaddini, 1976).

Si comprende come l'acquisizione di un solido senso di sé sia alla base di un compiuto processo di soggettivazione, in direzione, diciamo così, ascendente, così come le alterazioni a carico di questo rimandano a distorsioni e traumi molto precoci, che hanno minacciato le fondamenta stesse del nostro modo di essere e di sentirci, come persone nel mondo e in relazione con gli altri.

1. Sé, senso di sé e alterazioni del Sé

In generale, il Sé può essere inteso e concettualizzato in due modi; o come costruito metaforico riferito, in senso ontologico, a una configurazione psichica globale, di natura non statica ma dinamica e processuale, quale può essere inferita dalle condotte e dal racconto della esperienza soggettiva di una persona; oppure come esperienza soggettiva individuale, quel senso di sé che ciascuno possiede, che comprende il modo di sentirsi, di viverci nel tempo e nello spazio, in relazione agli altri, al proprio corpo, ai propri affetti.

Nella prima accezione il Sé diventa oggetto di una ricerca sulla matrice originaria, relazionale e neurobiologica, in cui affonda le proprie radici, per trarne la linfa evolutiva e le condizioni favorevoli a uno sviluppo sano o, in caso contrario, alterato. In questa prospettiva, significativi contributi sono stati dati, oltre che dalla osservazione clinica, dalla ricerca evolutiva sullo sviluppo precoce del bambino e sulle dinamiche interattive che si dipanano nella relazione tra questi e chi se ne prende cura. In tale prospettiva si colloca il contributo di Daniel Stern (1985), che ha descritto lo sviluppo psichico e relazionale del bambino, in una prospettiva interpersonale, ricorrendo espressamente al costruito di senso di sé per indicare alcune specifiche organizzazioni psichiche del bambino, che si succedono nel tempo, intese come modalità fondamentali di sperimentarsi e di porsi nei confronti della realtà interna ed esterna; una forma di coscienza, non autoriflessiva, che il bambino ha di una propria azione o di un processo mentale.

Più recentemente ampio spazio ha preso anche la ricerca nell'ambito delle neuroscienze, finalizzata a individuare la matrice neurobiologica del Sé, che nella sua forma originaria e minimale è radicata e inserita (*embodied* e *embedded*) nel corpo, nelle attività sensomotorie, collocate nelle aree corticali, sensoriali e motorie, e nei nuclei sottocorticali, che la collegano all'ambiente (Damasio, 2010; Northoff *et al.*, 2014).

Il senso di sé, che non corrisponde alla rappresentazione del Sé, che fa riferimento alla sua dimensione strutturale come insieme organizzato di immagini, pensieri e aspettative relativi a se stessi e all'oggetto, non direttamente legata alla esperienza soggettiva, che pure concorre alla sua costruzione, esprime la componente esperienziale della propria realtà psichica, quale si presenta e viene vissuta soggettivamente nelle sue qualità di essere "duratura, caratterizzante e costitutiva" (Bolognini, 2002, p. 81).

Riferendosi a un versante di buon funzionamento, la propria esperienza è quella di sentirsi sicuri, autentici, con qualità stabili nel tempo e con confini sufficientemente solidi e permeabili, attori della propria vita e capaci di sperimentare i propri stati corporei e affettivi in modo integrato e in continuità con la propria esperienza psichica e con un solido senso della loro appartenenza; vissuti che costituiscono i correlati soggettivi di quello che dall'esterno può essere ricondotto alla presenza di un Sé stabile, coeso e solido.

Una compromissione del senso di sé si ritrova, d'altra parte, nelle persone che avvertono il proprio corpo o le emozioni come una realtà oggettiva e anche estranea oppure, all'opposto, come dilagante e incontenibile, che sperimentano una scarsa coerenza e differenziazione tra stati somatici, bisogni, desideri e intenzionalità, che sentono come incerti e precari i confini relazionali, che rendono la realtà pericolosamente invasiva e confusiva; possono essere predominanti, inoltre, vissuti di perenne inadeguatezza, di stare bluffando e di essere costantemente al rischio di una catastrofica resa dei conti (la paura del crollo di Winnicott), o la sensazione di vivere la propria vita con un senso di estraneità e senza coinvolgimento, come attraverso un diaframma. Una condizione di fragilità e vulnerabilità, a volte estreme, che può essere tenuta sotto controllo e resa tollerabile e inoffensiva attraverso un funzionamento superegoico radicale e /o un ideale dell'io ipertrofico, che fanno da puntello a una costruzione precaria e traballante e la sostengono, come una struttura protesica.

Sul piano psicopatologico la presenza di un Sé deficitario può ritrovarsi all'interno di disturbi molto diversi; tra questi, ad esempio, le manifestazioni agorafobiche e claustrofobiche, i sintomi somatici e ipocondriaci, i funzionamenti scissi (a volte collocati anche in una specifica persistente esperienza sensoriale o in una condotta ripetitiva), i vissuti persistenti di vuoto e quelli di episodica o ricorrente de-realizzazione o depersonalizzazione, la persecutorietà diffusa, le reazioni drammatiche, anche aggressive, di fronte ad ambienti non in

grado di rispondere alle aspettative consciamente o inconsciamente sperimentate, espressione di bisogni perentori e irrinunciabili; sintomi e organizzazioni psichiche, allo stesso tempo espressione di difetti del Sé e misure protettive nei loro confronti, che pongono specifici e sofisticati problemi nel momento della cura.

2. Questioni di tecnica

Chiamare in causa il Sé significa fare primariamente riferimento alla clinica e al problema della tecnica.

Winnicott ha affrontato il problema degli sviluppi difensivi del falso Sé rispetto al vero Sé in termini di tecnica, parlando delle condizioni terapeutiche, in special modo del setting e della condotta terapeutica, in grado di facilitare processi regressivi profondi, tanto pericolosi quanto necessari per arrivare alle origini dello sviluppo anomalo e per avviare la ripresa di un processo evolutivo autentico e sano, in continuità con la realtà del vero Sé (Winnicott, 1954/1958).

Kohut, con la psicologia del Sé, ha proposto specifiche modalità di gestione nel lavoro psicoanalitico del transfert del paziente e del proprio controtransfert (1984).

Pur con le necessarie riserve che l'opera kohutiana ha sollevato nel mondo psicoanalitico, per una sua visione per certi versi ingenua e riduttiva nella concettualizzazione delle origini dei danni narcisistici e del modo di affrontarli nella cura, va, tuttavia, riconosciuto che ha contribuito in modo significativo a quel ripensamento sul lavoro clinico, soprattutto in relazione all'area ampia dei disturbi narcisistici, che nei decenni successivi ha attraversato la psicoanalisi; ci si è resi conto, infatti, da un lato dei limiti, almeno in certe fasi del lavoro analitico e con certe organizzazioni psicopatologiche, dello strumento interpretativo, e dall'altro della importanza delle molteplici funzioni terapeutiche che operano all'interno della relazione analitica e che l'analista può e deve svolgere per il paziente.

Nel lavoro analitico la conduzione della relazione e la gestione del setting diventano fattori di primaria importanza e l'analista è sollecitato a partecipare anche come persona, con il suo Sé, che comprende non solo la perspicacia a disposizione dell'Io, ma il suo modo di essere e di sentirsi, le sue risposte corporee, gli suoi affetti.

Stefano Bolognini, ha parlato di un analista che lavora con l'Io e/o con il Sé, descrivendo le diverse configurazioni che possono prendere forma nella relazione analitica a partire dal modo in cui l'analista elabora e porge gli interventi al paziente (Bolognini, 1991). Ciò che va realizzata è una armonica e integrata accoppiata Io/Sé dell'analista per ricevere ed elaborare e restituire all'Io/Sé del paziente quanto viene esperito; una conoscenza affettiva che attraversa i confini

tra il funzionamento inconscio e quello preconsciouso e facilita quelle esperienze di contatto empatico profondo, di natura interspichica, che agiscono come fattori di cambiamento (Bolognini, 2002; 2019).

D'altra parte, mettersi in gioco come persona espone a potenti reazioni emotive, a costanti e impellenti interrogativi su come muoversi, se andare o meno incontro e in quale forma a richieste del paziente, a volte portatrici anche di cariche distruttive, che possono essere avvertite come irrinunciabili e ancora sottratte alla possibilità di essere affrontate, comprese ed elaborate nelle loro valenze, per così dire, nevrotiche.

Credo che questo costituisca uno dei nodi di maggiore problematicità nell'affrontare le difficoltà di persone con severe compromissioni del Sé: una equilibrata gestione tra l'opportunità di evidenziare le difese, soprattutto quando espongono a condotte disadattive e distruttive, e la necessità di occuparsi delle componenti più bisognose e vulnerabili del paziente.

È ciò che può verificarsi quando, nel corso dell'analisi, o nella motivazione del suo stesso avvio, emergono trasformazioni, rese possibili dalla conquista di una maggiore definizione e coesione del Sé, che mettono in crisi condizioni di vita fino a quel momento funzionali a mantenere un equilibrio, per quanto precario e al costo di limitazioni nella realizzazione delle proprie potenzialità; sono i casi, ad esempio, dei legami di coppia collusivamente invischiati o quelli tra genitori e figli, nei quali l'altro viene coinvolto, attraverso l'uso di difese trans-personali, a svolgere la funzione di stabilizzazione di un senso di sé precario; momenti evolutivi che possono accompagnarsi anche a una esaltazione di difese di tipo persecutorio, che mettono in difficoltà l'analista come le persone a contatto con il paziente. Gaddini (1984) ha distinto l'*angoscia di non integrazione*, legata alla paura della perdita dei confini del Sé e della sua frammentazione dall'*angoscia di integrazione*, legata ai pericoli del cambiamento e del passaggio a un funzionamento psichico più integrato; ed è quest'ultima, che pure va considerata positivamente accompagnando momenti di crescita, a costituire un potente ostacolo al processo evolutivo naturale come a quello della trasformazione analitica, a cui può opporsi tenacemente.

3. Il volume

Nel volume si susseguono contributi che affrontano il tema del senso di sé; alcuni contestualizzandolo all'interno della teorizzazione e della tecnica psicoanalitica ed esplorandone le vicende, nello sviluppo sano e patologico, altri maggiormente centrati sul versante dell'esperienza analitica.

Ad accomunare i lavori è un andamento espositivo che tende a legare in modo coerente riflessione teorica e operatività clinica e a evidenziare i cam-

biamenti che una clinica psicoanalitica attenta a leggere il disagio psichico in termini di alterazioni del Sé ha richiesto al modo di porsi dell'analista e alla tecnica utilizzata.

I contributi di Stefano Bolognini e di Theodore Jacobs, corredati da un efficace materiale clinico che illustra in modo vivace e chiarificatore quanto teoricamente prospettato, pur nelle differenze e nella originalità che li caratterizza, affrontano la tematica generale del senso di sé, collocandola all'interno della evoluzione del pensiero psicoanalitico; il primo, focalizzato maggiormente sugli aspetti caratterizzanti tale costrutto, il secondo sulle implicazioni e sui cambiamenti che dalla sua accettazione sul piano teorico e clinico derivano per la tecnica psicoanalitica.

Stefano Bolognini, con essenziali rimandi teorici, a partire da un iniziale riferimento freudiano e fino alle più recenti posizioni di Bromberg, e intriganti suggestioni etimologiche, riafferma la distinzione tra la visione del Sé intesa come rappresentazione del Sé e quella che privilegia l'esperienza del senso di sé, dimensione soggettiva che affonda le sue radici nelle vicende precoci e pre-soggettive, quando la scarsa differenziazione rispetto all'oggetto e la ancora precaria coesione comportano momenti di fusionalità, fisiologici e indispensabili nel tragitto evolutivo, che approderà a un più compiuto, più o meno stabile, coeso e integrato, senso di sé. Un processo che si fonda soprattutto sulla sensorialità e che consiste essenzialmente nel dare senso a quanto sperimentato nei sensi, nella loro componente di afferenza intrapsichica, proveniente dalle sollecitazioni del funzionamento corporeo, e in quella originata dagli scambi, dagli invii che vanno e vengono nel dialogo relazionale originario, primariamente a livello intersichico e, progressivamente, intersoggettivo. Per riuscire a sentirsi, afferma Bolognini, bisogna essere stati prima sentiti, e il con-senso è condizione fondamentale, insieme a quella di con-ferma, perché si possa raggiungere un senso di sé come "realtà interna (includente rappresentazioni oggettuali) che si riveli duratura, caratterizzante e costitutiva del mondo mentale della persona, e che possa essere oggetto della sua esperienza soggettiva".

Fondamentalmente centrato sulla clinica e soprattutto sulla tecnica psicoanalitica è il lavoro di Jacobs, teso a dare una risposta alla domanda se il lavoro psicoanalitico sia in grado di influenzare il senso di sé di una persona e, in caso positivo, attraverso quali fattori questo si realizzi. Una domanda che Jacobs pone a se stesso e ha realmente rivolto, conducendo una piccola indagine personale, a colleghi analisti, chiedendo loro di riferire cosa ricordassero della loro analisi di training e in che modo questa avesse influenzato il proprio senso di benessere e il proprio senso di sé. Quello che Jacobs ha rilevato è che a essere maggiormente ricordato della propria analisi era il clima affettivo globale che la caratterizzava e che a essere apprezzato era un atteggiamento analitico in cui fossero presenti premura, sincero interesse, attenzione alle vicende personali

dei pazienti. Esperienze analitiche di tale natura erano riuscite a incidere positivamente sul senso di sé e sulla autostima dell'analizzato. A partire da tali valutazioni Jacobs sviluppa le sue considerazioni sui limiti di una tecnica psicoanalitica che privilegi in modo stretto e poco flessibile le indicazioni di astinenza e di neutralità, o che affidi allo strumento interpretativo il potere trasformativo del trattamento psicoanalitico, soprattutto quando si trova ad affrontare aspetti deficitari nei sentimenti di sicurezza, di autostima e del proprio valore. Per agire efficacemente su tali problematiche il lavoro analitico non può prescindere dall'empatia dell'analista, dall'attenzione ai propri fallimenti empatici e dagli sforzi effettuati per ripararli. Atteggiamento relazionale che arricchisce lo stesso io dell'analista.

Alla fusionalità, considerata come uno dei meccanismi elementari del funzionamento mentale, presente nello scambio relazionale lungo tutto il percorso dello sviluppo umano, dedica il suo scritto Paolo Fonda. Una condizione, quella di fusionalità, intesa come fisiologica e normale, anche se può essere difensivamente alterata, che si alterna con quella di separatezza, in una dialettica sempre presente, anche se muta la reciproca prevalenza con il progredire dello sviluppo. Comprensibilmente ampi nelle fasi precoci dello sviluppo, momenti fusionali si sperimentano lungo tutta la vita, in corrispondenza di situazioni più o meno estese e protratte (ad es. l'innamoramento) o anche momentanee e contingenti, nelle quali si verifica una attenuazione o anche una dissoluzione dei confini dell'Io. È attraverso tali breccie nei confini tra se stessi e l'oggetto che possono più facilmente realizzarsi movimenti introiettivi e identificatori, in grado di trasformare e arricchire la vita psichica del soggetto. La fusione va, pertanto, intesa come un varco tra sé e l'altro, attraverso cui transitano contenuti psichici, e va distinta dal concetto di simbiosi, con cui viene a volte confusa, almeno dal punto di vista terminologico, che fa riferimento a una complessa e stabile modalità di entrare in relazione con l'oggetto.

Evidenti le implicazioni che emergono sul piano clinico; può realizzarsi una comunicazione nutritiva solo se è presente una alternanza adeguata tra separatezza e fusione, che permetta il passaggio, proprio come attraverso una membrana cellulare, di contenuti psichici che si collocano più a livello simbolico, nel primo caso, o sensoriale ed emotivo, nel secondo; e a rendere tale alternanza più equilibrata e flessibile mira il lavoro psicoanalitico.

A guidare il discorso sviluppato da Vigna-Taglianti sono le osservazioni cliniche effettuate nel trattamento di pazienti le cui difficoltà, pur nella loro varietà, sono comunque riconducibili a un senso di sé compromesso dall'azione duratura di identificazioni patologiche e patogene con oggetti deficitari e ostili; sono loro che determinano mancanza di vitalità e di senso nella propria esistenza, che ostacola anche l'investimento libidico del lavoro analitico e le sue potenzialità trasformative. Un danno che colpisce precocemente il Sé emergente,

il quale, privato di un adeguato rispecchiamento e di una necessaria valorizzazione, va incontro a esperienze di mortificazione che minacciano la sua vitalità. Ferite narcisistiche che danno luogo a ipertrofiche formazioni cicatriziali permanenti nell'io, una sorta di cheloidi che ne sclerotizzano la plasticità e ne compromettono la capacità a investire le esperienze e di cambiare. Una problematica psicopatologica che chiama in causa non tanto, e non primariamente, le distorsioni delle funzioni superegoiche, bensì una compromissione del sé, che risulta svalorizzato e devitalizzato da introietti mortiferi, che può presentarsi ed esprimersi anche attraverso la voce del Super-Io. Centrale, secondo Vigna-Taglianti, è la funzione che può assumere il sogno nel lavoro clinico, come tentativo di comunicare e dare una pensabilità a esperienze traumatiche all'interno dell'incontro analitico. Una prospettiva di lettura che riafferma l'importanza che nel trattamento analitico assumono la disposizione, la condotta e la persona dell'analista, che deve essere capace di sintonizzazione emotiva, di identificazione e di partecipazione, con tutta la propria persona e con la propria soggettività.

Il contributo di Paola Marion prende le mosse dalla elusività del concetto di Sé e dalla sua incerta definizione, che riflettono la complessa, per certi versi anche paradossale, coesistenza di un duplice versante, quello esperienziale e quello strutturale da un lato, così come quello individuale e quello relazionale, dall'altro; gli interrogativi sul senso di sé e sul ruolo che le sue distorsioni evolutive, fino alla sua alienazione, rivestono in particolari forme di disagio psichico, possono trovare convincenti risposte nella esperienza clinica, e in special modo nella produzione onirica, nelle cui vicende transferali e controtransferali, soprattutto quelle agite, si ripresentano i bisogni inappagati e le antiche carenze e ferite subite, così come si dà l'occasione per una ripresa dello sviluppo bloccato.

Filippo Marinelli ripercorre l'evoluzione del pensiero psicoanalitico, nell'opera dello stesso Freud e degli autori successivi, legando il tema del Sé al progressivo spostamento verso una visione relazionale, che mette in primo piano l'oggetto e il rapporto con l'oggetto e collocandolo, più in generale, alla problematica narcisistica. Facendo dialogare gli apporti dei diversi autori, sottolinea il ruolo patogeno della violenza primaria, come teorizzata dalla Aulagnier, e di quella secondaria che su quella si appoggia, nel compromettere, quando in eccesso, la qualità del rispecchiamento reciproco e l'integrazione positiva del Sé, precocemente esposto a effrazioni traumatiche e a comunicazioni inaffidabili e incoerenti.

Solitudine e leggerezza costituiscono le coordinate che entro cui si sviluppa lo scritto di Paola Golinelli; il senso di solitudine oppressivo e limitante, nel versante patologico, ostacolo anche al contatto con se stessi, abitualmente presente in chi si rivolge all'analista, ma anche quello sano e creativo, che esprime

la capacità di stare da soli, senza essere invasi dall'angoscia, che facilita la leggerezza, come condizione di muoversi con una certa libertà, nel mondo interno e in quello delle relazioni, affrancandosi dalla prostrante pesantezza delle angosce depressive e persecutorie. E con una certa leggerezza procede lo scritto nel mostrare l'evoluzione trasformativa che, nel percorso analitico, tali esperienze possono subire, passando dalla loro versione negativa a quella bonificata, che può essere pensata e condivisa.

Caratteristiche simili si ritrovano nel lavoro di Luisa Masina, che in modo evocativo ed efficace cerca di trasmettere, di mettere in parole, quelle complesse e ineffabili esperienze relazionali, a volte uniche e irripetibili, perlopiù di natura sensoriale, che caratterizzano il trattamento di pazienti che richiedono all'analista, prima ancora che interventi verbali, un assetto interno e una partecipazione totale, con il proprio sé, anche nelle sue parti danneggiate, affinché il sé danneggiato del paziente possa essere contattato e si creino le condizioni in grado di mobilitare risorse e ridare vita e vitalità a chi non ne è realmente in possesso.

Anche nel lavoro di Vittorangelì vengono affrontate le difficoltà che l'analista può incontrare nell'avvicinarsi al sé vulnerabile e carente, quando questo viene protetto da componenti narcisistiche grandiose e distruttive. Egli ribadisce quanto sia importante che l'analista si avvicini alle parti più fragili e bisognose del paziente, con tatto, con pazienza e rispettosa premura; un approccio che tenda a rafforzare il senso del proprio valore e la stima di sé, testimoniando e anche confermando, quando è necessario, l'impegno del paziente nel lavoro analitico, così come i suoi progressi.

Maria Ponsi, partendo dalla constatazione che si va sempre più diffondendo una *brain culture*, non solo nel mondo della ricerca e della riflessione teorica, ma anche a livello di sapere e di cultura popolare, pone in modo incisivo l'interrogativo su come affronterà la psicoanalisi questo diffuso modo di pensare che tende a ricondurre anche aspetti complessi della persona, come il senso di sé, la personalità, l'identità o l'orientamento sessuale al fattore neurobiologico. Quali ripercussioni, si chiede l'autrice, avrà questo dilagante modo di pensare a se stessi e ai propri disagi sulla cura psicoanalitica e come potranno dialogare, nella pratica clinica, il piano neurobiologico e quello psicodinamico?

Alle dipendenze patologiche, nella nostra realtà sempre più diffuse, è dedicato il lavoro di Irene Ruggiero, che ne offre una lettura di patologie relazionali, riconducibili ad alterazioni nella formazione del Sé a causa di fallimenti ambientali precoci, i quali trovano, tuttavia, nelle trasformazioni adolescenziali uno snodo cruciale. Aspetti deficitari (labilità dei confini identitari, grandiosità scarsamente integrata, predominio della sensorialità sulla affettività, impulsività) che compromettono in modo elettivo l'area della transizionalità, passaggio fondamentale per affrontare l'esperienza della separatezza e l'acquisizione di un solido sentimento di fiducia in se stessi e nell'oggetto. Ne conseguono l'in-

capacità di rappresentarsi l'assenza dell'oggetto, ricreandolo a livello simbolico, e la necessità di un oggetto concreto, manipolabile e sempre a disposizione, da cui si diventa patologicamente dipendenti.

L'impressione globale che la lettura dei testi suscita è quella di sentirsi sollecitati a pensare e a ri-pensare al proprio modo di stare e di operare con i pazienti e ai cambiamenti a cui non solo questi, ma anche noi, come analisti, siamo andati incontro nel corso del tempo.

La psicoanalisi, fin dalle origini, è stata da Freud accostata alla chimica e quando, nel saggio *L'amore di transfert* (1914), metteva in guardia dai rischi del nostro lavoro, ricorreva alla metafora del chimico che maneggia materiali esplosivi.

La chimica si occupa essenzialmente di molecole, ovvero di interazioni tra elementi dotati di una certa stabilità e in grado di unirsi con legami tenaci ma reversibili; è quello che accade nella vita psichica con strutture piuttosto definite, relativamente differenziate e stabili.

I problemi degli individui legati a severe compromissioni del Sé e del senso di sé pongono particolari difficoltà che si avvicinano, sul piano metaforico, a quelle legate ai processi della fisica; questa si occupa di strutture atomiche e subatomiche tenute insieme da legami potentissimi e opera con processi di fissione e di fusione, la cui realizzazione richiede condizioni particolari, in termini di calore e pressione, e il cui verificarsi genera fenomeni dirompenti e catastrofici. Non meno potenti sono le forze psichiche che si oppongono allo scioglimento di confusivi stati sincretici e identificatori o alla ristrutturazione o alla integrazione di funzionamenti scissi e frammentati. Ed accortezze e capacità non inferiori, sul piano psicologico e relazionale, a quelle richieste a tali scienziati, sono indispensabili nella nostra professione.

Bibliografia

- Bollas C. (1995), *Cracking Up*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1996.
- Bolognini S. (1991), "Gli affetti dell'analista: analisi con l'Io ed analisi col Sé", *Riv. Psicoanal.*, 37: 339-371.
- Bolognini S. (2002), *L'empatia psicoanalitica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bolognini S. (2019), *Flussi vitali tra Sé e non-Sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Damasio A.R. (2010), *Il sé viene alla mente. La costruzione del cervello cosciente*, Adelphi, Milano, 2012.
- Freud S. (1914), *L'amore di transfert*, in OSF, Bollati Boringhieri, Torino, 1974.
- Gaddini E. (1969), "On Imitation", *Int. J. Psychoanal.*, 50: 475-484.
- Gaddini E. (1976-1978), "L'invenzione dello spazio in psicoanalisi", in *Scritti*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1989.